

DELLE BENEMERENZE DE' VENETI
NELLA BOTANICA
DISCORSO

LETTO NELLA SALA DE' PREGADI DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA
NEL DI' 30 MAGGIO 1854

DAL M. E. PROF.

ROBERTO DE VISIANI

All'occasione della solenne Distribuzione

DE' PREMI D'INDUSTRIA

aggiudicati

DALL' I. R. ISTITUTO VENETO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Grande e dilettoſo ſpettacolo offre all'occhio ed alla mente dell'uomo l'attenta contemplazione della natura. Dirizza egli lo ſguardo al cielo, ma vinto è l'infermo ſenſo da torrenti di luce che ſgorgano incſauribili da quell'aſtro ſovrano, che Dio ſembra aver poſto ſopra di noi ad imagine viſibile di ſua bellezza, a teſtimonio perenne di ſua bontà, a prova meravigliosa di ſua potenza, a ſimbolo ſplendidiffimo di ſua gloria: aſtro che il tempo miſura, diſverſifica i climi, le ſtagioni diſtingue; che tutto ſcalda, colora, vivifica, muove, nutre, feconda; ſenza cui tutto è tenebre e gelo, ſilenzio ed inerzia, ſquallore e morte. Soltanto allora che queſto maggior miniſtro della natura, raccogliendo il lembo del luminoso ſuo velo fluttuante ſopra il noſtro emiſfero, porta ad altri popoli, ad altre terre i benefizii inſtimabili della ſua luce, ſoltanto allora all'occhio umano rivelaſi lo ſtupendo ſpettacolo che rota inavvertito, ma inſſante ſopra di noi. Nel più fitto tenebror della notte (quasi a creſcere lo ſplendor de' ſuoi aſtri) nel

silenzio più profondo degli esseri (quasi a raccor meglio le facoltà di chi si fa ad osservarli) spiega il firmamento la pompa luminosa delle infinite sue meraviglie. Milioni di stelle che or muovono solitarie pellegrinando per l'etere, or trascorrendolo accompagnate a trionfale corteggio di pianeti, di satelliti, di comete; e quà luccicanti disperse e quasi smarrite nelle interminate solitudini del creato, e là schiarandolo ordinate ed assorellate in costellazioni varie di numero, di splendore, di figura e di nome, irradiano d'immortal luce il limitare de'tabernacoli eterni, e lampade inestinguibili sospese nella serena immensità dello spazio additar sembrano al pensoso e fidente contemplatore il sentiero che dee guidarci al centro d'ogni grandezza; d'ogni potenza, d'ogni perfezione che è Dio. Ma queste stelle, che all'occhio indotto od inerme non altro pajono che punti luminosi ed immobili, e a nostra corta veduta non altro sono che ornamenti disseminati a sfoggio di magnificenza, come i fiori nei prati, a varieggiare ed abbellire l'aspetto uniforme de'firmamenti, alla mente dell'uomo che ne studia le distanze, le posizioni, l'orbite, le celerità, le grandezze, all'uomo che le leggi scoperse che le governano, e le forze argomentò che le reggono, sono soli d'assai maggiori del nostro, intorno a' quali siccome a lor proprii centri si volgono altri mondi ed altre comete, le cui misure, i cui movimenti, il cui numero, nonch'essere da'nostri sensi raggiunti, sfuggono a' più potenti mezzi d'osservazione, a' più sublimi ed ardentosi calcoli della scienza. Eppure oltre a queste stelle, che appena scopronsi a'telescopii più poderosi, altre stelle roteanti con altri mondi che le coronano traversano invisibili

e sconosciute gli abissi imperscrutabili dello spazio, quasi sfidando gl' impotenti sforzi dell' uomo, che appena appena per lontane induzioni può giungere a sospettar che ci sono.

Ma se sopraffatti da questo infinito cumulo di meraviglie che attornia e ingoja nella sua immensità questo granello di polvere questo atomo che abitiamo, ed abbagliati alla contemplazione de' cieli, abbassiamo l' occhio e il pensiero agli esseri che ne circondano, portentosi non men degli altri stupendi attendono pur quaggiù il curioso e sollecito osservatore.

Questa terra che libراسi per proprie forze nel vuoto, ed aggirasi a distanze immutabili intorno all' astro che la signoreggia, quale dovizia e quanta diversità di subbietti non offre essa pure alle meditazioni dell' uomo? Infinitamente varia negli accidenti della sua superficie or si spicca in eccelse montagne, or s'adima in valli profonde, or mollemente rileva in poggi mitissimi, or si spiana in prati ed in campi: e quà inabissa trarotta in voragini, e là risorge in vulcani fiammiferi; e qui la solcano vivi fiumi e torrenti, e là vi stagnano morti laghi e paduli: e dove ignuda e squallida mostra all' aperto cielo scarne rupi e ferruginei macigni divelti ed eruttati dall' ime viscere per antichi commovimenti, dove rinverde ed abbigliasi di folti boschi, asilo impenetrabile del silenzio, romito ricovero della pace, larghi d'ombra, di frescura, d'umidità, che le nubi adunano, le piogge richiamano, i venti infrenano, trattengono le acque, alimentano le sorgenti. Varia del pari nella temperie del clima e nelle produzioni del suolo, quali passaggi non offre dall' infocato giorno de' tropici alle

lunghe notti del polo! Quali nelle attitudini del terreno, dalla sterilità insanabile delle lande d'Europa, dei deserti dell'Africa, delle steppe dell'Asia, delle savane d'America, alla fecondità che sorride alle floride coste del Mediterraneo, alle foreste vergini del Brasile, a quelle isole cui la invariabile dolcezza del cielo, e la ubertà indefettibile della terra valse fino ab antico il nome di Fortunate, alle benedette regioni infine che inaffia l'Arasse, l'Indo, il Tigri, il Gange, l'Eufrate, degne invero che la mano sapiente ed amorosa del Creatore vi posasse la culla e lor fidasse la infanzia dell'uman genere! E su questa superficie sì diversa per gradazioni di luce, di calore, di umidità, di elevazione di suolo, quanta varietà di piante, dalla crosta vegetante che rode inosservata e negletta il marmo che l'alimenta, dall'alga invisibile che spalma il fondo delle acque, dal microscopico fungo che vive dell'altrui morte, ai giganti della vegetazione le Araucarie, le Palme, il Baobab del Senegal, il Fico della Cochinchina, la Dracena delle Canarie, il Cipresso di Montezuma, la Wellingtonia della California, i cedri del Libano! Qual differenza tra il secco e duro lichene che sfama le magre renne della Lapponia, e le rigogliose gramigne che gli armenti impinguano negli ubertosi pascoli d'Europa e d'America; tra i modesti cereali, di cui si nutrono gli abitatori delle zone temperate, e i Banani, il Cocco, il Manioc, il Sagù, il Jambos, l'Ananas, l'Artocarp, e i mille savorosi frutti del Nuovo Mondo; tra le droghe infine, gli aromi, i colori, le vernici, i legni, le medicine, i prodotti tutti delle cinque parti del globo forniti da vegetabili svariatissimi d'indole, di forme, di proporzioni!

Nè minor varietà presentano od argomenti men doviziosi di studio gli animali che innumerevoli nuotano o guizzano nelle acque, ormezzano, strisciano, corrono sulla terra, aleggiano liberi veloci leggeri dalle inferiori alle più sublimi regioni dell'aria; altri de' quali per enorme e sconcia mole deformati, altri per isnellezza eleganti; e quelli per ferocia terribili e questi per mansuetudine carezzevoli; e chi splendido per vivezza e varietà di colori, e chi prezioso per nitida morbidezza di pelo; e l'un profittevole per utili o salutari prodotti, e l'altro mirabile per istinti, per facoltà, dal cane custode al bove aratore, dal cavallo intelligente al ricordevole elefante, dal candido ermellino al moscado fragrante, dall'ape melliflua al castoro architetto, dal semplice animaletto che lavora nel rozzo nicchio i vezzi e i monili onde imperlasi la opulenza, all'insetto multiforme che fila i lucidi e ricchi stami onde si ammanta e sfolgora la bellezza!

Si fu perciò che lo studio della natura si richiamò in ogni tempo e presso ogni popolo l'attenzione degli uomini, e per le indagini e per le cure congiunte di tanti ingegni fu squarciato il buio de' suoi gelosi misteri. Ora fra tali studii niuno essendovi, che in più alto grado colleghi la utilità col diletto di quello che delle piante si piace, e ne cerca la tessitura, e la vita n'explora, e ne descrive le forme, e ne distingue le differenze, e ne scopre e saggia le proprietà, qual meraviglia che a questo siensi indirizzati più numerosi i cultori, ed in quelle città e in quegli stati, in cui meglio fiorivano i mezzi acconci ad alimentarlo e promuoverlo, abbia esso avuto più pronto culto e più rapido e prospero incremento!

Fra i quali stati se io porrò in cima ad ogni altro, o Veneziani, la Vostra antica Repubblica e i più cospicui ottimati della medesima, se io mi farò a provare niun altro stato o città aver tanto meritato della Botanica; sia confortandone amorevolmente l'infanzia, sia giovandone l'adolescenza; niuna averne più assicurato ed al vero scopo indiritto il progredimento, dirò cosa più certa che nota, più sorprendente che malagevole a dimostrarsi. E parmi in vero che per tale ragionamento a dicitore veruno sia stata pòrta giammai opportunità la maggiore, sia che ragguardisi al luogo in cui mi è dato di favellare, che a quelli al cui cospetto io favello. Delle quali acconcezze se io non saprò fare quel pro che ad oratore facondo non sarebbe per fermo venuto meno, nè a me varrà alcun favore la novità e vaghezza dell'argomento, onde illustrasi la storia di quella scienza, che men per debito che per amore io professo, sì mel varrà la indulgenza vostra, la quale s'egli è pure necessità dei deboli l'invocare, gli è ancor più, nobile compiacenza de' generosi il concedere.

La scienza de'vegetabili asconde l'orme prime della remota sua origine nella notte de' primi tempi, perciocchè l'uomo provò il bisogno di conoscere le piante, e di distinguerle fra di loro, sì tosto ei fu tratto a servirsene come alimento, come rimedio, o come idoneo mezzo di soddisfare ai suoi cresciuti bisogni. Gli è perciò che di piante alimentari o curiosè od utili come che sia troviam parola ne'libri più antichi che ci rimangano, la Bibbia ed i poemi d'Omero, ne

troviamo la rozza immagine ne' monumenti più vetusti dell'arte egizia e greca. I Sacerdoti d'Iside, i Magi persiani, i più antichi poeti greci Orfeo ed Esiodo, i più celebri filosofi Pitagora, Empedocle, Democrito, Epicuro, ne coltivarono lo studio, o ne dettarono versi o trattati; e quel principe d'ogni filosofia, che ancor torreggia splendidissimo faro fra le tenebre in cui la barbarie de' secoli posteriori avvolse la sapienza de' primi, Aristotile, nonchè scrivere sulla natura de' vegetabili, cominciò dal farsene raccoglitore e dal tenerne officina egli stesso, locchè gli valse il nome di farmacopòla datogli da Epicuro, non so se a più ingiusto scherno della umiltà dell'ufficio o a più grande encomio della modestia dell'uomo (1).

Larga mano di studiosi seguì un tanto esempio, tra quali sorse il primo creator vero di questa scienza, Teofrasto, che successo ad Aristotile nel reggimento della scuola Peripatetica, se nelle altre parti gli fu di molto inferiore, l'avanzò di corto in quella facondia, che dallo stesso Aristotile gli meritò il titolo di divino, e nel gittare le fondamenta prime della Botanica. Al qual fine piantò egli il primo Orto di cui siavi memoria, legandolo poi in testamento insieme colle sue case a dieci de'suoi amici, perchè in esse vacassero uniti alla filosofia ed alle lettere (2).

In appresso i filosofi della scuola d'Alessandria incitati dalla protezione illuminata, che a questo studio largivano Atalo Filometore ultimo re di Pergamo, e Mitridate Eupatore, i quali le piante più efficaci educavano eglino stessi in orti da ciò e ne provavano la virtù, seguirono a coltivarlo, ben-

chè delle cure loro, non meno che dell'opera de' latini scrittori, che de' vegetali più o meno trattarono, da Catone a Varro a Virgilio ed a Columella, la scienza ben poco si vantaggiasse, restando essa lunga pezza contenta alla semplice conoscenza di alcune specie, che più s'usavano di que'di nella medicina, nella economia e nelle arti.

Allargarne i troppo angusti confini, stenderne a più ampia cerchia le indagini era serbato poco stante a Dioscoride e poscia a Plinio, i quali raggranellato qui e colà nelle opere che ci lasciarono quanto era noto fino a' lor tempi, ed aggiuntovi quel molto più ch'essi stessi scopersero, furono per oltre sedici secoli i soli depositarii e maestri di questa scienza, in cui quella stessa infallibile autorità conseguirono che nelle altre parti del sapere lo Stagirita. La quale autorità fu, più che a queste, alle discipline naturali funesta, giacchè per tutta quella lunga serie di secoli acquetandosi gli studiosi nella sola cura di commentare i codici di que' due padri, e reputando nulla esistere di vero o di utile che in quelli non fosse, neglessero per intero la osservazione della natura; onde che la Botanica e la Medicina, che allor formavano una scienza sola, si rimasero lungamente a quello stato medesimo, a cui le avea condotte Dioscoride. Chè anzi per la romana e greca barbarie dispersi pur questi libri, indietreggiarono elleno sempre più, nè valsero a ricattarle dalla rovina le ricerche degli Arabi, che pur crebbero la Botanica d'alcune piante non conosciute.

Senonchè i naturali studii non potendo perfezionarsi che per la diretta osservazione degli esseri su cui s'aggirano,

nè la scienza de'vegetali potea raggiungerlo senza l'esplorazione delle regioni più disparate per condizioni di cielo e di suolo, in che partesi la superficie terrestre, e senza il raffronto delle svariate vegetazioni che le distinguono. Fu da ciò, che l'antico commercio delle italiane repubbliche necessitando viaggi a tutt'altro fine rivolti, riuscì senza addarsene d'incredibile giovamento ai progressi veri della Botanica, sì perchè questi di molti ed utili vegetabili l'arricchirono, sì ancora perchè degli altri o mal noti o confusi chiarirono e raccertarono la conoscenza.

E qui accadendomi di parlare di commercii e di viaggi, da qual città o stato poss'io farmi da prima che non sia quel di Venezia? La quale nel tempo stesso che dilatava per l'ardimentosa perizia de'suoi famosi navigatori i limiti dei suoi traffici, riportava dalle regioni esplorate nuovi e preziosi lumi alla geografia ed alla nautica, alle arti e alla mercatura, alle discipline naturali e alla medicina. Chi non conosce i nomi immortali di quel Marco Polo e de'suoi, che visitata per ben venticinque anni tutta l'Asia, la Tartaria, la China, l'Indie Orientali e le isole dell'Oceano indiano, trascolò delle nuove cose da lui narrate le menti de'contemporanei a tal segno, da scemare a sè medesimo quella fede, che la veracità dell'uomo ben meritavasi, e che i posterì meglio istruiti gli resero immacolata ed intera; di Nicolò ed Antonio Zen che l'Islanda percorsero e la Groenlandia e più altre contrade settentrionali; di Marino Sanudo che esplorò l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, l'Armenia; di Nicolò Conti che fu in Soria, in Arabia, in Persia e nelle Indie Orientali; di Lodovico

da Mosto che girò le coste occidentali dell'Africa, le isole del Capo Verde; di Giosafatte Barbaro che fu alla Tana, nelle Russie, nella Tartaria, nella Persia; di Sebastiano Cabotta che percorse l'America settentrionale; di Paolo Trevisan che scrutò le piante e gli animali della Grecia, della Siria, della Palestina, dell'Egitto, dell'Arabia, dell'Indie (3). Ed è a questi che dee la Botanica le prime cognizioni di alcune piante, di alcuni semplici, e delle specie che li producono; laonde il Da Mosto faceva conoscere il Baobab del Capo Verde, il Sangue di Drago di Madera, il Pisello americano (*Abrus precatorius* L.) del Senegal, e Marco Polo portava qui con altre ancora la notizia della Curcuma e del Rabarbaro, del legno Aloe e del Sandalo, della Cannella garofanata e dell'Indaco, dell'albero che dà la Canfora e di quel che geme l'Incenso. Per lo che il grande storico della veneta letteratura non dubitò di affermare, aver Venezia preceduto tutt'altro popolo non solo nelle navigazioni e ne' traffici, sì ancora nel giovarsene come di opportunità preziosa alle ricerche e alle scoperte scientifiche (4).

Or mentre i veneti navigatori perlustravano tutto il mondo allor noto, scoprivano nuove terre ed arricchivano delle singolari ed utili produzioni straniere la possente lor patria, risorgevano le lettere e le scienze in Italia, e specialmente a Venezia per opera di que' greci dottissimi, che fuggendo l'imminente ruina dell'impero d'Oriente o la già vinta Bisanzio, recavano seco accolto in codici preziosissimi il fiore dell'antica sapienza; tra i quali i libri botanici di Aristotile, Teofrasto e Dioscoride. Nè guari stette che questi codici fu-

rono tradotti o commentati o pubblicati fra noi. Teodoro Gaza riparatosi d' Oriente a Venezia qui apprestava la traduzione prima della Storia delle piante di Teofrasto, ed Aldo Manuzio di qui metteva fuori la prima edizione greca di questo libro. Ma innanzi a ciò un veneto patrizio per greche e latine lettere celeberrimo e botanico illustre del secolo XV, Ermolao Barbaro, rendeva pubblica la prima versione latina delle opere di Dioscoride, di cui le prime edizioni greche pur si debbono agli Aldi, dichiarandole con dottissimi commentarii. Il qual merito di primo interprete e commentatore dei sei libri della Materia medicinale negato al Barbaro dallo Sprengel; e dato invece a Marcello Virgilio Adriani segretario fiorentino, vuol essere oggi al Barbaro rivendicato, come quegli la cui versione fu pubblicata in Venezia fin dal MDXVI, vale a dire ben tredici anni prima che l'Adriani desse in luce la sua. (5) Ma era fatale all'uomo dottissimo, che i mille infortunii da cui fu colto non finissero nè coll'esilio, nè coll'indigenza, nè colla solitudine, nè colla morte, e gli si contendesse ingiustamente da' posterì fin quella gloria che dovuta non alla nascita, sì all'ingegno, egli sperava sopravvivesse all'invidia, che avvelenò fino all'ultimo i tristi giorni della tribolata sua vita. Nè a questo solo si stettero gli studii di lui, chè altro lavoro insigne avea egli prima stampato col titolo di *Castigazioni Pliniane*, nelle quali se non gli venne fatto d'illustrar sempre compiutamente il veronese naturalista, che in Giovanni da Spira ebbe pure in Venezia il suo primo tipografo, molti errori però e di Plinio, e di quelli che innanzi a lui lo avevano commentato, felicemente emendò. Perchè fu po-

sto tra i più solenni botanici del suo tempo da giudici competenti e imparziali, il Bauhino, il Gesnero, il Fuchsio ed il Tournefort.

Ma lo studio delle piante, benchè aiutato dalle versioni ed interpretazioni de' classici, mal poteva passarsi delle accurate e fedeli imagini delle medesime, le quali ne ritraessero e serbassero que' più vivi e più fugaci caratteri, che la parola non può rendere che molto imperfettamente. E in questo pure si parve la sagace industria de' veneti naturalisti, che ciò intraveduto, primi furono a volgere a pro della scienza il soccorso di quell' arte mirabile, che degli esseri riproduce le forme, e le perpetua ne' lor veri e naturali colori. Serbasi tuttavia in questa celebre Biblioteca un codice preziosissimo, opera di Benedetto Rinio medico e filosofo del XV secolo in questa città, nel quale sotto il titolo di *Libro de' simplicis* sono ritratte fedelmente, e con istupenda verità di tinte effigiate dal chiaro pittore Andrea Amadio, 443 piante co' loro nomi in parecchie lingue. (6) Or quest' opera, che risale al 1445, se precorre di lunga mano nella schietta rappresentazione della natura le rozze figure del padovano Jacopo de' Dondi, di Giovanni Cuba, di Cristiano Egenolf e d' altri ancora, le precede ancor più di tempo, benchè queste tuttora si tengano per le più antiche.

Un altro codice minore a questo per eccellenza pittorica; ma due cotanti più insigne pel nome dell' autor suo, si è l' erbario inedito del celebre Pier Antonio Michiel, che serbasi al par dell' altro nella Marciana, e contiene in cinque grossi volumi la storia generale delle piante allor note, di cui non

poche da lui scoperte, e che in tutte sommano a più di mille; novero ben ragguardevole per l'epoca in cui fu fatto. (7) Or questo Michiel si fu uno de' più rinomati botanici del secolo XVI, lodato e citato dall'Anguillara, dal Mattioli, dal Gesnero, e paragonato dall'illustre Cocchi a quell'altro ancor più noto Pier Antonio Michieli di Firenze, osservatore acutissimo e fedelissimo, che primo si fe' a studiare le piante crittogame, ne svelò gli organi minutissimi, e divise col Dillenio la gloria di spandere la prima luce su questa tuttora oscura e malagevole parte della Botanica. Caso strano e forse unico nella storia delle scienze e dell'arti, che due ingegni eccellenti, diversi di casato e di patria, divisi da un intervallo di oltre due secoli, sortiscano lo stesso nome, portino il cognome medesimo, coltivino gli stessi studii, aggiungano a differente ma segnalata celebrità! Altro veneto che soccorso dallo stesso Michiel colle piante da lui coltivate o raccolte, fu tra' primi a pubblicarne buone figure, e ad illustrarle con note erudite per esso aggiunte ai Commentarii di Mesuc, si fu il medico Andrea Marini, il quale in quest'opera effigiò piante a quei tempi rarissime, e fe' primo conoscere la Cassia, la Moringa, la Sarcocolla (8).

Nè con questi finiscono i Veneziani che la scienza dei fiori coltivarono ed illustrarono; chè per intendenti di sì utile facoltà si nominano dallo Zanoni un Nicolò Leoni; dall'Anguillara un Lorenzo Priuli, un Francesco Molin, un Jacopo Contarini; dal Belon, dal Mattioli un Daniele Barbaro; dal Boccone, dal Boerhaave, dal Tournefort e più altri quel Cristiano Martinelli, che dottissimo in questo studio si meritò l'al-

to' onore di essere dal Tournefort richiesto di rivedere le sue tavole pria che si pubblicassero; dall' Alpino, dal Bauhino, dal Rodio quel Nicolò Contarini, cui il Pona, l'Alpino e il Veslingio, che il chiama l'Apolline del suo secolo, dedicarono l'opere loro; dal Marsili un Filippo Farsetti; dall'Arduino Monsig. Marco Cornaro; dal Pontedera Francesco e Giovanni Correr; e per tacer di tanti altri e chiudere con un bel nome questo novero glorioso, dal Linneo stesso si encomia quel Gianfrancesco Morosini si benemerito della introduzione di rare piante, che l'immortale Svedese volle con isplendido elogio intitolargliene una, chiamandola *Maurocena*, affinché non mancasse nessuna specie di gloria, veruna significazione di onore ad un casato sì celebre ne'fasti della Repubblica (9). Che se del sapere di questi non resta ora che la memoria nelle opere de' botanici contemporanei, resta di Antonio Donati nel suo *Trattato de' semplici che nascono nel lido di Venezia* il primo saggio di Flore; di Jacopo Zannichelli la istoria per esso fatta delle piante medesime, con che proseguì l'opera del Donati e l'illustrazione scientifica della sua patria; di Francesco Grisellini (che qui nacque, e in questo mare scoperse primo con Vitaliano Donati la fruttificazione di alcune alghe) restano scritti ricchissimi di osservazioni agrarie e botaniche (10); di Bartolommeo Bottari di Chioggia resta tuttora la Flora manoscritta dell'Estuario, che fu eccitamento insieme e soccorso a quelle del Ruchinger e del Moricand, i quali più tardi posero mano ed ingegno a tutte coglierne e dichiararne le piante.

Se non che lo studio della Botanica non potendo cresce-

re e perfezionarsi senza l'attento esame delle piante vive e fiorenti, nè potendo elleno esser visitate da ognuno ed in varii tempi ne' nativi lor climi, s'erano da lunga pezza fatti accorti i botanici essere necessario a siffatto scopo il raccorre quel maggior numero che si potesse in giardini a ciò acconci, ove ministrando ad esse quella cultura, che più si avviene alla diversa lor indole, aver tutt'agio di esaminarle in ogni epoca di lor vita, dal primo istante in che il minuto embrione squarcia nella oscurità i panni che lo ravvolgono per isvolgersi in nuova pianta, a quello in che il fiore compie all'aperta luce e dentro alle pinte cortine che attorniano il nuziale suo talamo i misteriosi connubii che si vogliono a riprodurla. Poche notizie restano di orti antichissimi destinati alla sola cultura delle piante medicinali, fra cui suona ancor la memoria di quelli di Teofrasto, di Mitridate, d'Antonio Castore, e nell'età posteriori, di Carlo Magno, e dell'autore delle Pandette mediche Matteo Silvatico mantovano. Ma ben pria di quest'ultimo i Veneziani aveano dato l'esempio di tale utilissima istituzione. Da due documenti tratti da un codice di quel Magistrato Veneto, che si diceva del *Piovego*, riferiti e pubblicati già dal Temanza, raccogliesi che fin dal 1350 un Maestro Gualtieri medico in Venezia avea chiesto ed ottenuto dal Maggior Consiglio la concessione di una punta di terra nell'Estuario fra San Biagio, S. Anna, e S. Elena onde piantarvi sopra un orto medicinale (11). Ed ecco in questa concessione e in quest'orto la prima origine dei moderni Orti botanici, che pur si deve a Venezia.

In appresso giovaronsi i Veneti delle favorevoli condi-

zioni, di che erano a que' tempi in possesso, per procacciarsi piante e notizie, onde collivar quelle felicemente ed avanzarne la scienza. La estensione de' loro dominii nel continente, la celebrità e la ricchezza delle isole del Levante nel rispetto botanico, il commercio che quasi soli ci tenevano coll' Egitto, colla Soria, colla Persia, onde traevano e diffondevano per tutta Europa tutte le produzioni utili alla salute, alle arti ed al lusso; le ambascierie, la cui mercè penetravano paesi di accesso difficilissimo e poco noti, offerivano loro le più vantaggiose opportunità, onde recare in patria con que' prodotti la cognizione delle piante lor proprie, anzi le piante stesse per farle segno di cultura e di studio. Di qua nacque in essi il desiderio e il bisogno di costruirvi i giardini indispensabili a raccogliere e ripararle. Nella qual opera i Veneziani soverchiarono tutt'altre genti sì nel tempo e nel numero che nella dovizia ed ornatezza di questi. Sfoggiavano essi in cancelli bizzarramente intrecciati, in vasi, in archi, in balaustri, in loggiati, in istatue; allegravansi per larga copia d'acque limpide e vive, ora placidamente accolte in bacini marmorei, or fuggitive in mormorosi rigagnoli, e quà spumanti in cascatelle che il musco irrorano d'accavallati macigni, e là sprizzanti risolte in pioggia, spianate in veli, rotte a sprazzi a polle a zampilli di strane forme e figure; e sul dinanzi schiudeansi ad accogliere in ajuole simmetriche i più bei fiori, ne'lati si rinserravano in viali cupi ed ombrosi: i quali giardini se rivelavano di primo tratto l'arte che gli creò, non mostravano almeno la pretensione infelice di porsi in lizza colla natura per contraffarne le opere inimitabili. Chè non

era ancor di moda fra noi quel mal vezzo di costringere e raccostare rappiccioliti e rattratti in poche spanne di terra i grandiosi accidenti, che i secoli lentamente operarono sulla mutabile superficie terrestre. Non s'erano ancor vedute quelle grette e peggiorate imitazioni straniere, per cui non è giardinetto oggidì per angusto ch'ei sia che non frastagliasi in viottoli tortuosi, le cui svolte ammanierate e ritrose, e i ritornelli stucchevoli, e i bambineschi crocicchi, nessuno impaccio necessita, nessuno scopo giustifica; che non rinalzi ogni bel tratto in bernoccoli senza base e senza pendio che si spacciano per montagne; e non affondi in vallicelle che son fossati; e non istagni in poveri e morti laghi che son pantani, e non presenti a ogni passo lo spettacolo miserevole di grotte impalcate di travicelli, di rupi cotte nelle fornaci, di prati senza verzura, di boschi senz'ombra, di capanne senza pastori, e ponti senza torrenti, e torrenti senz'acqua, ed acque che non han moto, o lo ricevono ammisurato dall'avara mano del giardiniere, che ne regola la quantità sull'apparenza più o men promettente dell'estatico visitatore (12).

Ma per tornare a' giardini veneti, il loro numero dal XVI al XVIII secolo era tanto da potersi affermare con sicurezza, che la sola Venezia contava allora più giardini botanici che non ne conti oggi l'Italia intera (13). Or chi potrebbe annoverare quanti e quali essi fossero se a ridir quelli soltanto di cui lasciarono ricordanza, oltre i botanici di que' giorni, Carlo Stefano, Girolamo Tiraboschi e Francesco Sansovino, mi fallirebbe più presto il tempo che la materia?

Primi però d'ogni altro nelle memorie degli scrittori son quelli di Pietro e Francesco Morosini, e di Girolamo Cornaro a Murano, i quali fiorivano già e lodavansi nella prima metà del secolo sestodecimo. Or questo novello vanto della precedenza de' Veneti nella fondazione degli Orti adatti alla cultura delle piante straniere so essere da taluno attribuito ad Alfonso d'Este, quel desso appunto, il cui nome marchiarono di sì opposta celebrità i divini versi, e i pietosissimi casi dell'inmortale Torquato. Ma per rendere ad essi siffatto merito basterà il rammentare, che Antonio Musa Brasavola visitava ed encomiava gli Orti Cornaro e Morosini a Murano pria che egli stesso consigliasse ad Alfonso la costruzione di quel giardino in Ferrara che poscia ebbe il nome di Belvedere (14). A fornire di rare piante quegli Orti ne mandava il Cornaro quante potè raccorne in Cipro, ov'egli stette Provveditore più anni, in altre parti di Grecia, nella remota Alessandria; altre ne mandarono i Morosini. E forse quell'unile pianticella orientale, che straniera all'Italia, pur vegeta rigogliosa sulle sole macerie degli orti antichissimi di Murano e ne nobilita le rovine, l'Atamanta di Macedonia, è un ultimo testimonio delle cure amorevoli di que' patrizii, o meglio deve sua origine gloriosa alle conquiste di quel memorabile Doge, il quale per la grandezza dell'animo e il segnalato novero delle vittorie meritò che la patria riconoscente appellandolo dal vinto Peloponneso, gli decretasse onor simile a quello che l'antica Roma aggiudicava a Scipione, a cui egli ebbe pari e valore e virtù, e trionfi e sventure, e ingratitudine e ricompense.

Oltre questi giardini ne avean pure in quell'isola i Vendramini ed i Trevisan, ed in Venezia si celebravano da' Botanici quelli di Gaspare Erizzo a S. Canziano, del Michiel a S. Trovaso, di Cesare Ziliolo a S. Angelo, di Francesco e Giacomo Contarini a S. Samuele, del medico Maffeo Maffei in Cannaregio, di Antonio Filetti a S. Lucia, di Agostino Amadi a S. Croce, di Alessandro Vittoria alla Pietà, del Gritti e di Giambattista Nani alla Giudecca, di Daniele Pisani nel bel mezzo del Lido, di Francesco Contarini a S. Maria dell'Orto, di Santo Moro a S. Antonino, di Leonardo Moro a S. Girolamo, di Andrea Pasqualigo a S. Basilio, d'Andrea Dandolo rimpetto a S. Giorgio, dei Grimani a S.^{ta} Catterina, oltre quelli di Francesco Bon, di Pietro Bosello, di Francesco Testa, di Nicolò Leoni, dell'illustre Rannusio, del celebre Navagero, e di quel Cristino Martinelli, di cui più sopra ho riferito le lodi. Nè l'amor delle piante e il diletto di lor cultura ristavasi alla città di Venezia, chè anzi per opera de' suoi dotti patrizii diffondevasi nel continente e ne abbelliva le città soggette e le ville. Per lo che in Padova si ammiravano i giardini di Lorenzo Priuli a Porta Saracinesca, di Gianfrancesco Morosini a S. Massimo, dei Mussato a S. Giacomo, del celebre cardinal Bembo, del dotto Gaspare Gabrieli, dell'illustre professore Gian Jacopo Cortuso, di Bernardino Trevisan, di Filippo Pasqualigo. A Verona nominavasi l'Orto dell'esperto botanico il Calzolari, a Mantova quel del Borsati. I villaggi stessi, e le villeggiature de' veneti maggiori avevano lor giardini, e verdeggiava in Carbonara quello di Domenico Moro, al Dolo quello di Giacomo Contarini, a Lo-

reggia quello di Nicolò dello stesso nome, in Borgoforo uno di Giulio Giustinian, a Merlengo nel Trivigiano quello di monsignor Marco Cornaro, a Pozzuolo quello del cav. Francesco di lui nipote, a Marocco quello di Gerardo Sagredo, a Monselice quello del cavalier Nicolò Duodo, a Stra il giardino magnifico del senator Ermolao Pisani, a Sala infine quello piantatovi dalla splendidezza più che regale del patrizio Filippo Farsetti, diretto dall'egregio botanico Leonardo Sesler. Del quale ultimo scriveva meravigliato il Marsili reduce da viaggi fatti nelle più civili parti d'Europa, avanzar esso pel numero e grandezza e magnificenza degli edifizii, per la copia e preziosità delle piante, per la quantità degli uomini addetti alla loro cultura, tutti gli altri da lui veduti, e far vergogna ai più celebri che a spese de' principi si reggevano in Italia, in Olanda, in Inghilterra ed in Francia (15).

E mal si apporrebbe chi si avvisasse essere stati quegli Orti più consacrati al diletto, che all'istruzione, o a coltivarvi più presto piante piacevoli per avvenenza, che non preziose per utili facoltà, o singolari per bizzarria di forme, o rare per la difficoltà di ritrarle da' nativi lor climi, e profittevoli per ciò stesso agli studii del Botanico ed all'incremento della sua scienza. Chè i giardini dei Veneziani erano simili affatto nell'intendimento e nel frutto agli Orti pubblici che più tardi sorsero per tutta Europa a solo scopo scientifico, per cui ad essi accorrevano d'ogni parte i botanici a studiarne le rare piante. Laonde leggiamo scritto che nell'Orto dei Cornaro a Murano trovava il Brasavola la Malva arborea e la Cassia; Gio. Bauhino l'Uva spina e l'Iride fe-

tida ; in quello del Morosini il Brasavola stesso ammirava la prima volta il Pistacchio recatovi di Soria ; in quello del Michiel vide l'Anguillara lo Storace e l'Amomo ; in quello di Lorenzo Priuli fioriva per la prima volta in Italia la Scamonea mandata d'Aleppo, e Gio. Bauhino ne ritraeva il Giacinto Orientale, l'Eritronio, il Galanto ; in quello di Filippo Pasqualigo l'Anguillara descriveva la Tuja, il Pistacchio selvatico, e quella singolare gramigna, che per la forma e lucentezza del frutto ebbe il bizzarro nome di Lacrima di Giobbe ; il Bauhino vi trovava la Carrubba e il Leucojo ; in quelli del Bembo e dei Mussato vide Prospero Alpino il Laserpizio egiziano da lui descritto ; in quello di Nicolò Contarini scrisse il Rodio coltivarsi lo zenzero, n'ebbe il Pona, oltre più piante cretesi, il Bombace delle Indie, il Bonduc dell'Arabia, lo Stramonio d'Egitto (a cui l'Alpino grato ai benefizii del Contarini aveva dato il nome di *Contarenia*) e dal quale Gaspare Bauhino si procacciò il Crisantemo del Brasile, l'Elicriso orientale, la Jacea babilonica, il Ricino americano e la più sfarzosa delle Iridi, la Susiana. In quello di Torquato Bembo osservò il Bauhino il Pisello americano, il Cicorio spinoso, e quell'arbusto a foglie argentee lucenti, cui la morbidezza e il nitore della peluria valse il favoloso nome di Barba di Giove. Da quelli di Nicolò Leoni ebbe lo Zanoni il Convolvolo argenteo, da quello di Giambattista Rannusio ebbe il Fracastoro il Rabarbaro ; a quello di Domenico Moro in Carbonara accorrevano meravigliati i curiosi a vedervi la preziosa pianta del Balsamo recatavi pel Moro medesimo con dispendio gravissimo dalla Mecca.

Alle quali benemerenze de' Veneti sì per la introduzione de' vegetabili più utili e singolari, che per la cortese larghezza, con cui e de' ricchi giardini e delle splendide lor biblioteche facevano copia a chi ne avesse mestieri, altra essi ne aggiunsero non men proficua, eccitando i cultori di questa scienza a tentar viaggi in lontane terre, e sorreggendoli del presente lor patrocinio. Laonde i Calergi possessori in Creta di quel monte famoso, in cui la greca mitologia pose la culla, il talamo ed il sepolcro di Giove, il monte Ida, creduto allora il più dovizioso d'ogni altro in piante rare e medicinali, vi accoglieano con antica ospitalità i botanici che frequenti traevano a visitarlo (16). E Marino Cavalli legato a Costantinopoli favoriva i viaggi del Guilandino in Oriente. E Girolamo Capello provveditore in Candia mandava di là e di Costantinopoli piante nuove a' botanici, ed aiutava alle ricerche di Prospero Alpino, alle peregrinazioni di Giuseppe Benincasa colà inviato da Ferdinando I di Toscana per arricchire l'Orto Pisano. E Giorgio Emo mandato console al Cairo vi conduceva lo stesso Alpino procacciandogli ogni opportunità ad illustrare la vegetazione e far conoscere la medicina degli Egiziani, onde che a lui si debbono in qualche parte que'due libri dottissimi, che anche nella odierna luce delle discipline mediche e naturali fan chiaro il nome del celebre professore di Padova. Il qual merito divideva pure coll'Emo, Nicolò Contarini, che fautore magnifico de' botanici del suo tempo faceva stampare a sue spese l'opera postuma dell'Alpino intorno alle Piantе esotiche. Che più? Altri due patrizii consoli al Cairo, di cui è debito rilevar qui la memoria, sì per la no-

vità del fatto che per la utilità dell' esempio, Alvise Corner e Giovanni Donà faceansi compagni eglino stessi al Veslingio nelle sue esplorazioni sulla terra della Sfinge e delle Piramidi, se ne accomunavano le fatiche, i pericoli, ed a buon dritto partecipavano alla gloria di sue scoperte (17).

Ma tutto questo che fin qui mi affrettai di narrarvi dei meriti de' Veneziani nella Botanica con quella maggior brevità che l'ubertà tragrande dell'argomento che abbiam tra mano mi venia consentendo, è sola opera de'privati, è frutto del loro amore speciale per questi studii, ned illustra che di rimbalzo la più sapiente delle Repubbliche. A compiere l'impresa assuntami di tutto sfiorare il largo campo delle lor lodi, mi resta a dirvi del molto che in ciò stesso adoperarono gl' illuminati e provvidi suoi Magistrati. L'acquisto e la trascrizione dei preziosi codici greci e latini de'primi padri della Botanica; gli ordini dati a'suoi navigatori; a'suoi consoli di far tesoro di quanto osservassero di utile o di singolare nelle regioni che perlustravano; le opportunità per essa offerte a coloro che a tale studio inclinavano, inviandoli colà ove accertavasi più rigogliosa tal messe, erano già chiare prove del favore, che la potente Repubblica concedeva all'amenissima delle scienze. Ma i titoli più solenni che pongano in piena luce un tal fatto, e Venezia rinnalzino in tal riguardo sopra ogni altro stato o città, si è la fondazione del primo Orto Botanico, la creazione della prima Cattedra di Botanica.

Nella sua antica e celebre Università aveva essa fondato già nel 1553 per consiglio e conforto di Francesco Bonafede la prima cattedra di materia medicinale, o come allor dice-

vasi la Lettura de'semplici, ed affidatala a lui medesimo ; ma ben presto il dotto uomo aveva scorto mal bastare l' esame delle piante medicinali, quali si serbano nelle officine farmaceutiche, secche, grinzose ed informi, a ben conoscerne i caratteri e la natura. Perlocchè abbattendosi egli a molte e gravi difficoltà nella dichiarazione della materia commessagli, fu tratto a chiedere nel 1543 che si facesse in Padova un Orto pubblico, ove si ramassero e coltivassero le piante medicinali, ed in questo una spezieria per gli altri rimedii semplici e per le droghe. Al qual fine accompagnatosi ad altro luminare della scuola medica padovana, il celebre Giambattista da Monte, cui deve la Medicina la prima sua Clinica, propose a'Riformatori di quello Studio la costruzione di un Orto medicinale. E si fu appunto qui, in quest'aula, non so se più splendida per le meraviglie delle arti o più veneranda per la maestà e grandezza delle memorie, che Sebastiano Foscarini, riformatore, e già lettore di filosofia naturale nella sua patria, propose il dì 29 giugno del 1545, e vinse quasi con unanimità di voti il partito della fondazione del primo Orto pubblico, che sorgesse alla istruzione degli studiosi. Il quale appena posto, per le cure del Foscarini, del Barbaro e del Michiel si levò in tanto grido da meritare che un anno appresso un chiaro botanico francese, Pietro Belon, ritornando da lunghi viaggi fatti in Oriente, in Francia, in Italia, il predicasse il più magnifico degli Orti tutti da lui veduti. Nè questo nome gli venne meno ne' secoli posteriori ; chè la saggia Repubblica e provvide sempre largamente a mantenerlo ed accrescerlo, e lo fiori di reggitori siffatti, che del lor sapere

e di lor fama illustrandolo, valsero a diffonderne ovunque la rinomanza. E finchè stette Venezia, tanto ella si tenne di questa prediletta sua creazione da stipendiare perfino chi ne scrivesse e proseguisse diligentemente la storia (18).

Ma il beneficio della fondazione di un Orto pubblico non coglica intero il fine propostosi, se ad esso non aggiungevasi l'altro della Cattedra di Botanica, che delle piante in quello colte giovandosi, sponesse per disteso i principii della scienza che le ragguarda. Nel qual rispetto è ancor Venezia la prima a dar l'esempio a tutt'altre nazioni, e la cattedra per essa eretta nel 1564, cui ben presto fu unita la Prefettura dell'Orto, segna non men di questo un'era luminosa e gloriosissima pe' Veneziani ne' fasti di questa Scienza. E siccome a reggere l'Orto novello era stato condotto prima quel Luigi Anguillara, che il grande Hallero non dubitò di chiamare il maggior botanico che fosse stato fino allora in Italia, fondata appena la cattedra vi fu invitato a leggere il celebre Melchiorre Guilandino di Prussia, a cui succedettero i chiari nomi del Cortuso, dell'Alpino, del Veslingio, del Della Torre, del Viali, del Pontedera, nomi che durano e dureranno immortali nella storia dello studio che crebbero come in quella del giardino che prosperarono. Il quale guardato sempre qual culla della Scienza moderna non menomò giammai nè nell'affetto riconoscente de' botanici che vennero e vengono a visitarlo, nè nella protezione de' principi, cui toccò in sorte il retaggio della caduta Repubblica. Ciochè vuol esser detto principalmente del governo de' Cesari, i quali facendo quasi gara nell'abbellirlo, il fregiarono in pochi lustri di tutti que-

gli acconci edifizii che a questi di vi si ammirano. Laonde sorsero e stanno a solenne testimonianza di questo vero le grandi stufe che vi compiva FRANCESCO I; il Teatro botanico, gli Stanzoni, e l' Idroforo di che l' ornò FERDINANDO; l' ampie conserve mobili, e l' elegante stufa di ferro fuso che destinata a moltiplicarne le rare piante sorge ora mirabile per solidità ed eleganza ad attestare, che l'amore delle utili discipline scalda di pari fiamma l' animo regalmente munifico di FRANCESCO GIUSEPPE. Nè questo quasi filiale amor de' botanici, nè questa paterna cura de' principi avverrà mai che gli scemi; perciocchè l' Orto di Padova per la pomposa sodezza e convenienza dell'edifizio, per l' acconcia e leggiadra distribuzione delle sue parti, per la copia delle acque, per le stupende vedute di che l' accerchiano le cupole torreggianti delle propinque basiliche, per le ricche sue collezioni, per la speciale sua biblioteca, sarebbe già tale da vincer molti e pareggiar tutti gli Orti pubblici degli altri Studii, anche se l'origine sua nobilissima segnando il vero risorgimento della Scienza cui si consacra, ed avendovi efficacemente contribuito, nol rendesse per ciò solo ragguardevole più d'ogni altro.

Il che meco stesso considerando non posso temperarmi dal giubilo, che a me, de' grandi uomini che il governarono successor disuguale, e di tutt' altri men atto a cotanto ufficio, sieno stati così benevoli i cieli da riserbarmi in questo giorno solenne, in questa illustre frequenza, in questo luogo medesimo che udi stanziarsi la fondazione del Giardino di Padova, il tardo ma giusto e dovuto incarico di farne a nome della scienza beneficata, della umanità soccorsa, delle arti tutte

che delle piante si giovano, pubblico e vivo ringraziamento, o Veneziani, a' magnanimi Padri Vostri. E di farlo quando più che tre secoli di silenzio e le mutate fortune, liberando la mia voce da ogni sospetto di serva lode, si vi crescono e forza e fede e veracità; e di farlo forse da quel seggio medesimo, donde il Foscarini ne volgeva al Senato la nobile e memoranda proposta.

A Venezia pertanto dee la Botanica la notizia prima di molte piante esplorate nel natio luogo da' suoi famosi navigatori; a lei le prime interpretazioni e le edizioni prime e più nitide de' suoi classici; a lei le più antiche e fedeli immagini delle piante; a lei il primo saggio di Flore; a lei i primi e più celebri Orti privati; a lei il pensiero e l'attuazione del primo Orto pubblico, a lei infine l'onore e il vanto della prima Cattedra di botanica. Con che avendo essa offerto in paragone d'ogni altro stato i più validi e copiosi sussidii alla cognizione delle piante, che sono appunto i viaggi per cui si scoprono, le pitture che le ritraggono, le opere che le illustrano, gli Orti che le coltivano, la scuola che le dichiara, viene rafferzata col testimonio irrefragabile della storia la verità, niuno avere più di Venezia contribuito a' suoi maggiori vantaggi. Per cui quest'inclita ed ammiranda Città, cui tanto debbono e le arti e le scienze, e le lettere ed i commerci, e la politica e le armi, e quant'ella è ampia la civiltà, se in nessuna di queste è alle altre grandi città d'Europa seconda, ne' meriti verso l'amena scienza tutte le sopravvanza.

Della quale se io non ho stimato intempestivo, od alieno dalla presente solennità, il tenervi oggi parola, ravvivando

una mal nota gloria de'Padri Vostri, non sarete voi, o gentilissimi, che me ne abbiate a coglier cagione. Perciocchè di qual subbietto poteva io intertenervi più acconciamente che della storia di quella scienza, che, ricreata quasi da'Veneziani, legasi per infinite attenenze alla industria ed alle arti, di cui oggi appunto per Sovrana munificenza rileviamo il nazionale progredimento, celebriamo i trionfi, rimeritiamo i più operosi e felici coltivatori ?

Che le arti tutte e l'industria debbon pure a'Botanici la conoscenza di quelle piante, che ad esse apprestano le materie opportune, i mezzi più necessari di che si valgono, e de' cui soli legni, a tacer di tutt'altro, esse foggiano e i gravi e rudi congegni che sforzano l'avara terra a produrre, e i lievi arnesi eleganti che arredano le case de'facoltosi; e le macchine che centuplicano la forza umana, e gli stromenti che temprano e vibrano l'armonia; e le navi che ravvicinano le nazioni, e i carri che ci trasportano, e le case che ci proteggono, e il talamo in cui siam nati, e la culla in cui mettemmo il primo suon della vita. E a parlar solo de'benefizii suoi più recenti, fu la Botanica che ci forniva e il Lino della Nuova Zelanda, e il nuovo Canape della China; essa i nuovi tuberì americani (le Ossalidi, l'Ulluco, la Picoziana), le nuove piante oleifere (l'Arachide, la Guizotia, la Madia), le nuove specie tigliose (l'Ortica nivea, il Corcoro, il Cipero). Essa il Poligono tintorio della Cina, il Cusso vermifugo dell'Abissinia, il Tek navale dell'Amboina, la gomma elastica del Brasile, la cui mirabile pieghevolezza ad acconciarsi ad ogni forma ad ogni uso dovea pure essere testè vinta da quel succo ancor più

tegnente, che avvolgendo il filo metallico, per cui l'umana parola scorre e valica sulle penne del fulmine i profondi gorghi del mare, stringe ora di un novello legame la novella amicizia, onde s'annodano la mobile regina d'ogni eleganza e la feconda metropoli dell'industria (19).

Nè senza le piante e senza gli studii de' lor cultori, e delle arti che ne dipendono, avremmo oggi a decoro di questa festa, ad onore delle arti nostre, gli stromenti musicali del Lachin, del Pedrinelli, i cotonei del Battaggia, gli zuccheri indigeni del Vittorelli, gli strumenti agricoli del Reali, i gelsi del Campana, le piantagioni e i miglioramenti agrarii del Reali stesso, dell' Arcangeli, della Loschi, i combustibili fossili della Società Montanistica, le sfarzose tappezzerie dell' Oggioni, le fedeli e fresche dipinture dell' Acqua, il quale se nella vivacità de'suoi fiori serbò intatta la rinomanza della veneta tavolozza, nella conservazione mirabile delle tinte toccò una meta a ben pochi per avventura concessa (20).

E coi fiori sul labbro e nella mente e dinnanzi agli occhi io porrò termine al mio favellare; chè certamente niun altro oggetto, niun'altra voce potrei trovare più acconcia ad ornarne la fine, a velarne la tenuità, a scusarne la imperfezione. Ch'egli è pure questa parola fiore, questa voce, di cui non hanno altra più vaga le umane lingue, ch' esprimendo le più pure, le più gentili produzioni della natura vien tratta ogn'istante a significare quanto havvi di leggiadro, di nobile, di eccellente nella natura stessa e nell' arte, nel mondo fisico e nel morale. Laonde dicesi fiore alla superiorità dell'ingegno come a quella della bellezza; a quanto hanno di più ameno le

lettere, di più sublime le scienze ; alla squisita raffinatezza delle arti, alla segnalata prodezza de' valorosi ; alla nobiltà vera dell'animo, alla eccellenza generosa del cuore ; alla eletta schiera delle Virtù, alla decente compagnia delle Grazie ; alla urbanità elegante dei modi, alla venustà forbita della favella. E fiore è simbolo di giovinezza, fiore dell'innocenza ; e in questa parola stringesi l'immagine della vita che fugge, della beltà che declina, della speranza caduca, dell'amore mutabile, del piacer passaggiero. E in questa voce compendiasi ogni idea di vaghezza, di perfezione, di gloria ; per cui con leggiadra figura chiamiamo Roma fiore delle arti, Firenze fior della lingua, Napoli fior di natura, Venezia fiore di cortesia, e si direbbe Italia fiore d'Europa, se ad esprimere degnamente questo sol nome parendo poca e manchevole siffatta voce, il consenso universale dei popoli non le avesse aggiudicato il titolo di Giardino del mondo !

ANNOTAZIONI.



(1) Veggasi intorno a ciò quanto sulla fede di Ateneo ne scrisse lo SPRENGEL nella sua *Hist. rei herb.* Amstel. 1807. I. p. 56.

(2) SPRENGEL. *Histor. r. herb.* p. 70.

(5) J. MORELLI. *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi Veneziani poco noti.* Venez. 1803, p. 1. 8. 11. E riguardo al Trevisan leggasi la lettera dedicatoria ad esso indiritta da ALESSANDRO BENEDETTI di Verona e premessa all'opera di GIANANTONIO PANTEO *de Thermis Calderianis, quae in agro sunt Veronensi.* Venet. per Ant. Moretum 1805.

Questa ed altre benemerenze de' Veneti, di cui dirò poscia, additò pure il mio erudito antecessore G. A. BONATO in un suo scritto intitolato: *Elogio de' Veneti promotori della Scienza botanica*, di cui fu stampata la prima parte in Padova nel 1851, però con quella brevità che si conveniva al vero scopo di quello scritto che mirava particolarmente a riferire le lodi del patrizio Pier Antonio Michiel, e ritraendone le notizie dalle stesse fonti alle quali attinsi io medesimo.

(4) Questo celebre Veneziano, il Doge MARCO FOSCARINI, trattò questo importante argomento delle scoperte nelle scienze e nelle arti dovute ai Veneti navigatori nel V libro dell'opera sua *Della Letteratura Veneziana*.

(5) Si può consultare sopra di ciò il MAZZUCHELLI ne' suoi *Scrittori d'Italia* Vol. II, P. 1, p. 261, il quale così ne parla. — *Dioscoridis Anazarbei de Medicinali Materia libri VIII latinitate primum donati ab Hermolao Barbaro cum Corollario ejusdem et cum notis Jo. Bapt. Egnatii* — in foglio, senz'altra nota di stampa, e poi *Venetiis in Officina Gregoriorum fratrum 1516 in fol.* Questa edizione uscì per opera di Luigi e Francesco Barbaro, del primo de' quali Ermolao fu fratello e dell'altro zio. I corollarii del nostro Ermolao furono aggiunti ad una nuova traduzione di Marcello Virgilio Adriani Fiorentino impressa *Argentorati apud Jo. Schotum 1529, et apud Jo. Soterum 1558 in fol.* —

Coetaneo ed emulo del Barbaro si fu NICOLÒ LEONICENO di Vicenza, oratore, filosofo, medico, e matematico, che fattosi ad illustrare le piante medicinali, emendò Plinio, Serapione e Avicenna nell'opera intitolata — *Plinii et aliorum plurium medicorum in Medicina erroribus*, Ferrariae, 1509, 8.vo. E Plinio pur illustrava poco stante altro egregio uomo del Veneto, Antonio Valdo, padovano, viaggiatore, poi professore a Roma (V. TIRABOSCHI *Stor. lett. ital.* VII, P. 1, p. 1). Nè puossi qui pretormettere altro padovano illustre, Domenico Senno, che a detta dello Scardeone era a' suoi tempi il più esperto botanico che fiorisse in Italia (SCARDEONE *antiqu. urb. pat.* etc. Basil. 1560).

(6) Le piante di questo Erbario dovrebbero essere 458, tante essendo quelle nel medesimo nominate, ma delle altre mancano le figure. Questo Codice per testamento d'Alberto Rinio del 1604 passò nella libreria de' PP. Predicatori de' SS. Giov. e Paolo e di là poscia nella Marciana. Fu accuratamente descritto dall'illustre MORELLI nella sua *Bibliotheca manuscriptorum graeca et latina* tom. 1, p. 398, Bassani, 1802, 8.vo gr.

(7) Un elogio particolareggiato di Pietro Michiel scrisse altro mio antecessore nella scuola di Padova GIO. MARSILI, di cui posseggo l'autografo e promossi anni sono la stampa. Ivi pure è data minuta contezza dell'erbario di lui. Quell'elogio s'intitola: *Di Pier Antonio Michiel botanico insigne del secolo XVI e di una sua opera manoscritta*, Venezia tip. Merlo. 1845, 8.vo gr. L'erbario par fatto nella prima metà di quel se-

colo. Di questo non meno che di quello del Rinio diè notizia anche il ch. dott. ZANARDINI nel suo *Prospetto della Flora Veneta*, Venez., 1847, p. 4, (1).

(8) Vedi lo SPRENGEL. *Hist. rei herb.* I, p. 335.

(9) Porta il pregio di riferirne e trascriverne le parole = *Dixi arbusculum hanc apud Mauros nascentem sempervirentemque, a Senatore Veneto Jo. Franc. Mauroceno, qui hortum splendidissimum plantis rarissimis instruxit Paduae eumque cum publico communicare voluit Antonii Titae laboribus. Prodeant et plures magnates qui studium Botanices sumtuosum facitent, et ipsis aeternae memoriae tabulis, marmore firmioribus, inscribemus perennantia bonorum nomina.* C. Linn. hort. Cliff. Amstel. 1737, fol. p. 108.

Di questo giardino posto a S. Massimo in Padova aveva prima pubblicato il Catalogo, a cui accenna il Linneo; il giardiniere e botanico ANTONIO TITA nel suo libro intitolato: *Catalogus plantarum quibus consitus est Patavii amoenissimus hortus ill. ac exc. Eq. Jo. Fr. Mauroceni, Veneti Senatoris ab Antonio Tita confectus*, Patav. 1713, 8.vo, accompagnandovi altra opericciuola. = *Iter Antonii Titae per Alpes Tridentinas in Feltrensi ditione, per Vallem Sambucam inter Bassani montes, et per Marcesinae alpustria, quae Septem Communibus accensentur.* Anno MDCCXIII.

(10) Se nel suo trattato il Donati mescolò alle piante due specie animali, si fu perciò, ch' egli avea divisato da prima di raccorvi tutte le produzioni naturali marittime del suo paese, come appare dal titolo del medesimo; ma poi si ristriuse alle sole piante, di cui porse descrizioni e figure pel suo tempo accurate, e nell' *Apocymum Venetum* L. ne illustrò una del tutto nuova col nome di *Esula rara nostras floribus purpurascentibus* Tratt. de' sempl. I, p. 59, 40. GIAN GIROLAMO ZANNICHELLI nella *Istoria delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia*, accresciuta da GIAN JACOPO figliuolo dello stesso e pubblicata in Venezia nel 1735, descrisse e figurò, oltre queste, altre piante degli Euganei, del Veronese e dell' Istria, ed arricchì la scienza d' ignota pianta Veneziana l' *Hibiscus*

pentacarpus L. col nome di *Ketmia palustris minor* p. 155, tab. 91. Si hanno ancora di questo autore altre operette botaniche di minor mole, fra cui specialmente l'epistola *De Myriophyllo pelagico* Venet. 1714, e gli Opuscoli postumi pubblicati dal figlio in Venezia nel 1750. — FRANCESCO GRISELLINI nato in Venezia nel 1717, scoperse la fruttificazione delle Alge Floridee nella sua Baillouviana (*Sur la Baillouviane, Venise 1750*) o *Dasya Baillouviana* Montagn., contemporaneamente ad altro naturalista del Veneto, VITALIANO DONATI padovano, che pubblicò un libro pregiato *Della Storia naturale marina dell'Adriatico*, Venezia, 1750, fol.

(11) Veggasi T. TEMANZA *Dissertazione topografico-storico-critica sopra un' antica Pianta della città di Venezia*, Venez. Tip. Palese 1781, 4.to.p. 62, 63. Il tenore dei sopraddetti documenti è il seguente:

» In nomine Dei eterni Amen. Anno ab incarnatione Domini no-
 » stri Jesu Christi MCCCXXXIV. Mensis Martij die tertia intrante, in-
 » dictione secunda, Rivoalti. Cum coram nobis Johane Giorgio et Jacobo
 » Storlato judicibus Publicorum, vacante officio tertio consocio nostro,
 » comparuerit Magister Gualterius medicus de confinio S. Viti proponens,
 » et dicens, quod cum ipse a Majori Consilio alias obtinuerit gratiam de
 » puncta, sive velona posita inter S. Blasium et S. Elenam et S. Annam
 » ultra id quod sibi concessum fuerit pro hospitali ibidem faciendo, pro
 » Horto herbarum necessariarum artis suae, etc. »

La prima concessione poi era questa :

» Millesimo, trecentesimo, trigesimo, indictione tertiadecima, die ul-
 » tima Augusti, Captum fuit in Maiori Consilio ut infra. »

» Cum per Ducalem Dominationem concessa fuerit Magistro Gualte-
 » rio puncta terrae vacua et aquae comunis posita inter S. Blasium, S.
 » Elenam et S. Annam pro haedificando ibi unum hospitale pro pauperi-
 » bus Marinariis cum conditione, quod Dominium ipsius hospitalis sem-
 » per in nostro Dominio remaneret, et quod aliqua ecclesiastica persona
 » non posset se ulatenus intromittere, et quod per ipsum non posset ven-
 » di nec aliqua pars ipsius; et post praedicta intendens adhuc dictus Magi-
 » ster Gualterius de ipsa puncta et aqua elevare pro faciendo Hortum
 » pro herbis necessariis artis suae, sibi concessa fuerit cum conditione
 » quod illud quod elevaret ultra illud quod pro dicto hospitali elevatum

» est, post ejus mortem remaneret Nepotibus suis Petro et Galvano, qui
 » ambo ut Domino placuit, decesserunt, et quod per ipsum vel dictos suos
 » Nepotes non posset vendi, nisi cum beneplacito ipsius Domini etc. — »
 Questi documenti trasse il Temanza dalla Sentenza CXXVII di un Codice
 del Magistrato del Piovego.

(12) Non s'intende già d'accozzare e confondere con queste sconciature
 di giardini pittoreschi od inglesi, delle quali vorrebbe si cessasse con questo tocco
 cessar la smania o almen frenare la soverchia propagazione, onde salvarci
 dal giusto scherno degli stranieri che vi si abbattono, que' giardini del Ve-
 neto che per ampiezza di spazio, per vaghezza di prospettive, per larghezza
 di spartimenti arrivano le più volte a riprodurre con gradita illusione al-
 cuni bei quadri della natura, fra cui tengono il primo luogo i giardini
 bellissimi del Jappelli, e non pochi di que'del Bagnara.

(13) De' Giardini antichi de' Veneziani ho trattato a lungo altra volta
 io medesimo. Veggasi per ciò la *Illustrazione delle piante nuove o rare
 dell'Orto botanico di Padova*. Memoria I. del prof. R. DE VISIANI letta a
 quell'I. R. Accademia il 2 giugno del 1840, stampata nel vol. V. dei *Nuovi
 saggi* della medesima, ed anche separatamente in Padova coi tipi d'Angelo
 Sicca nell'anno stesso pag. 3, 5. Ivi sono additate le fonti, da cui trassi le
 notizie di tai giardini, delle quali la più copiosa si è la *Venetia descritta
 in XIV libri da Franc. Sansovino*, Ven. 1581, pag. 157.

(14) Veggasi A. M. BRASAVOLI *Examen omnium simplicium medica-
 mentorum*, Venet. 1545, 8.vo. Ivi quest'Autore parla degli Orti de' Cornaro
 e dei Morosini come già sussistenti e ricchi di piante, fra le quali narra
 egli d'avervi veduta la Malva arborea, l'albero della Cassia, e quel del
 Pistacchio, di cui, dice egli, aveano i Morosini fatto recare le giovani
 pianticelle dalla Soria. *Brasav.* loc. c. p. 111, 316, 322. La prima edizione
 di questo libro è di Roma presso Antonio Blado di Asola nel 1536, fol.

(15) Le prove di quanto qui viene esposto possono ricercarsi nelle ope-
 re citate nella sopraddetta Memoria I, pag. 5, 6, ove si spongono per diste-
 so, nonchè nelle *Notizie inedite scritte da Gio. Marsili dei Patrizj Ve-*

neti dotti nella cognizione delle piante e dei loro Orti Botanici. Pad. 1840, 8.vo

(16) V. PIERRE BELON. *Les observations de plusieurs singularitez et choses memorables, etc.* Paris 1588, 4.to, Prem. Livr. p. 38, 41.

(17) Delle cose fin qui narrate stanno i documenti nelle opere de' botanici stessi favoriti dai Veneti, e specialmente in quelle del GUILANDINO, di PROSPERO ALPINO, e del VESLINGIO, che ne attestano la verità.

(18) Per tutto ciò che qui è detto intorno alla fondazione dell'Orto di Padova, ed a quello che si soggiunge sulla Cattedra di Botanica ed intorno alla storia d'entrambe, si possono leggere a maggior illustrazione dell'argomento i seguenti scritti. *Dell'origine ed anzianità dell'Orto Botanico di Padova. Memoria di ROBERTO DE VISIANI, Venezia 1839.* — *L'Orto botanico di Padova nel 1842. Padova coi tipi d'Angelo Sicca, 8.vo.*

(19) Il Lino della Nuova Zelanda è il *Phormium tenax* L. La Canapa della China è il *Cannabis gigantea* Delile. — Due Ossalidi si coltivano pe'loro tuberì, l'*Oxalis Deppei* Lodd. del Brasile, e l'*Oxalis crassicaulis* Zuccar. del Perù; l'Ulluco della Columbia è l'*Ullucus tuberosus* Lozan. La Picoziana è la *Psoralea esculenta* Pursh, cui si possono aggiungere la Batata dell' Indie *Convolvulus Batatas* L., quella della China *Dioscorea Batatas* Hook., e la pera di terra *Apios tuberosa* Moench. Le Piantole oleifere qui indicate sono l'*Arachis hypogea* L. del Brasile, la *Guizotia oleifera* DC. dell' Africa, la *Madia sativa* Molin. del Chili, cui s'accostano la *Camellia drupifera* Lour. della Cochinchina ed il *Raphanus sativus oleifer* della China. Delle piante, le cui fibre si tessono, qui si ricorda oltre l'*Urtica nivea* L. che è pure cinese, il *Cyperus textilis* Thunb., il *Corchorus olitorius* L.; il *Corchorus textilis* Del. dell'Egitto. Il Cusso antelmintico, celebre nell'Oriente, è il fiore dell'*Hagenia abyssinica* Lam. Il Tek, il cui legno durevole, compatto ed elastico a tutt'altri preferiscono gl' Inglesi nelle costruzioni navali, è somministrato dalla *Tectona grandis* L. fil. La gomma elastica vien data da varie piante, fra cui la *Siphonia elastica* Pers., il *Ficus elastica* Roxb. ec. Il

succo gommoso che imprigiona e protegge il filo metallico del telegrafo sottomarino, che unisce Parigi a Londra, ognun sa aver nome di *Gutta Perca* e ricavasi da un albero della China detto *Isonandra gutta* dall'Hooker ed appartenente alla famiglia delle Sapotacee.

(20) Qui si accennano i varii oggetti attenenti al regno vegetabile che vennero premiati in questa solennità, intorno a' quali veggansi gli Atti dell'I. R. Istituto Veneto, che alla medesima si riferiscono.
